



La conferenza stampa di Silvio Berlusconi a Villa Gernetto a Lesmo, Monza. FOTO LAPRESSE



una faccia che aveva quasi vent'anni di meno. Anche se, dobbiamo riconoscere a malincuore che solo Berlusconi, dopo vent'anni, è miracolosamente più giovane e più bello di prima, avendo più capelli e meno rughe. Rispetto ad allora, gli è mancata solo la parola, come si dice per l'animale più amico dell'uomo. Bocca asciutta e lingua impastata e nessuno che abbia pensato a portargli un bicchiere d'acqua per aiutarlo a spicciare le parole e a prendere fiato, perché la sua lun-

ga accusa contro i giudici scorresse in maniera più sciolta e meno asmatica.

Del resto, procedendo nel confronto con il passato, va detto che Berlusconi aveva recitato finora solo attacchi furiosi ai comunisti (nemico purtroppo inesistente), ma mai aveva dichiarato guerra a un Paese vero, tra l'altro il più forte d'Europa. Si vede che non ha superato le risatine di scherno tra Merkel e Sarkozy, ricordate con stizza nel corso della lunga riepilogazione dei suoi meriti patriottici. La teoria del complotto comunista si è rovesciata in quella del complotto internazionale, che si potrebbe definire demoplutocratico, al quale ha associato anche Mario Monti, rappresentato quasi come un utile idiota nei piani dell'egemonia tedesca. Insomma, Berlusconi, non potendo più essere quello di una volta, si è ispirato nei toni (e nel trucco) a Daniela Santanché, stracciando ogni speranza del povero Angelino di diventare finalmente grande. In più, alla fine del suo comizio, ha passato la parola a Ghedini, l'avvocato che gli ha appena fatto perdere la causa. Come palo non è il massimo.

Premier irritato e stupito «Ma è una pistola scarica»

A irritare maggiormente Monti è stata l'accusa di aver subito i diktat di Angela Merkel e di averli eseguiti quasi senza fiatare. A stupirlo «l'inversione a U» di Berlusconi che, annunciando il passo indietro, aveva proclamato ai quattro venti che l'esperienza del governo tecnico non doveva essere dispersa. Senza contare che qualche giorno prima, durante la cena a Palazzo Chigi, l'ex premier aveva chiesto a Monti di «scendere in campo alla testa dei moderati». Stupore, quindi, per «questi repentini cambi di umore e di giudizi» che - commentano dal governo - «sono figli del momento particolare» che attraversa il Cavaliere dopo la sentenza di Milano. E, assieme, preoccupazione per «le possibili reazioni dei mercati». Berlusconi, forse, si aspettava da Monti una dichiarazione di solidarietà, ma questo segnale - assicurano - «non lo ha avuto e non lo avrà». In questo momento sarebbe irresponsabile, infatti, rinfocolare tensioni tra politica e magistratura.

Gli attacchi al governo che provoca recessione? «In passato si è promesso troppo, senza saper mantenere le promesse...», aveva ripetuto Monti, ieri mattina, prima dello show di Berlusconi. Parole che - spiegano ambienti di governo - «non valgono solo per il recente passato, ma non assolvono in ogni caso il recente passato». «Il rischio Grecia ricordano - lo abbiamo schivato solo per un pelo e in zona Cesarini».

Un Berlusconi molto diverso, ieri, da quello comparso a Palazzo Chigi l'altra settimana. Preoccupazione per la minaccia del voto di sfiducia «scagliata a freddo» contro il professore? «Aspettiamo per capire...», rispondono dalle parti di Palazzo Chigi. Da dove, tuttavia, tendono a paragonare gli avvertimenti dell'ex premier a una «pistola scarica». Martedì la Camera potrebbe votare la prima fiducia dopo «lo sfogo» (parole del Pdl Osvaldo Napoli) del Cavaliere. Domani, infatti, l'Aula di Montecitorio inizierà la discussione sul ddl anticorruzione. E se la chiamata alle armi del Ca-

In ambienti governativi si ritiene che il Cavaliere voglia riprendersi la scena anche nel Pdl

IL RETROSCENA

ROMA

Forse Berlusconi si aspettava una frase di solidarietà da Monti dopo la condanna «Ma non l'ha avuta e non la avrà»

lusconi rischia di ottenere il risultato opposto. E di fallire l'obiettivo di «blindare il campo Pdl» per evitare che venga arato da Casini e Montezemolo. Se si dovesse avventurare sul terreno della sfiducia al governo Monti - commentano dalle parti del governo - l'ex premier potrebbe addirittura provocare «una scissione». Per «crearsi il partitino personale da gettare nella mischia in sua difesa?» Forse, azzardano, «è proprio quello che vuole». L'interrogativo è d'obbligo, tuttavia. Trattandosi di Berlusconi, infatti, non «è detto che ciò che riteneva giusto ieri, valga anche per domani».

Provocare una crisi di governo, mentre il Parlamento è alle prese con la legge di stabilità, tra l'altro, «sarebbe un azzardo anche per lui». Il ddl dovrebbe essere varato definitivamente a metà dicembre, ricordano. Ma a quel punto una crisi di governo «per Monti cambierebbe poco, anche perché saremmo a ridosso della campagna elettorale». Così dal governo.

UN DISCO ROTTO

E mentre nel Pdl si riaccende la contesa tra montiani e antimontiani (con il Cavaliere di ieri che scavalca a destra perfino Santanché nella crociata anti professore), gli altri reparti della maggioranza commentano allibiti l'ultima telenovela mandata in onda da Arcore. «No tasse, no intercettazioni, demagogia, attacco a magistrati e istituzioni. Sono passati vent'anni. B. è un disco rotto. Basta!», scrive su Twitter la presidente dei senatori Pd, Anna Finocchiaro.

«Dopo avere governato con maggioranza anche di cento parlamentari, Berlusconi scopre i problemi dell'Italia e attacca Monti, i vertici istituzionali e i governanti europei - rileva l'Udc Cesa - Su queste basi incontrerò ben pochi moderati». «Berlusconi ha messo la pietra tombale sulla svolta moderata che Alfano e altri volevano imprimere con le primarie», sottolinea dal Fli, Bocchino. «Si è ritirato dalla politica...per 48 ore - scrive su Twitter l'Idv Massimo Donati - La ritirata più veloce della storia. Tragico-mico balletto di un leader sul viale del tramonto».

valiere ha già trovato ascolto («Si tratta di disposizioni che rischiano di consegnare nelle mani della magistrato-crazia e dei tribunali politici un potere enorme e superiore», dichiara il Pdl D'Alessandro, già portavoce di Verdini) dal governo non mancano di rilevare che «Berlusconi cerca di riprendersi la scena, anche nei confronti del suo partito. Troppo formali devono essergli apparse, infatti, le lacrime versate dai suoi dopo il passo indietro». Il voto di sfiducia che azzarda il Cavaliere, tra l'altro, «spaccherebbe ancora di più il Pdl». La linea espressa ieri da Berlusconi, in sostanza, «non è quella di Alfano».

LA SFIDUCIA E IL PARTITINO

«Vanno prese in seria considerazione due valutazioni - si smarca Cicchitto - Quella di evitare che alla recessione si aggiunga una esplosione degli spread in caso di crisi e quella di anteporre a tutto la verifica della possibilità dell'aggregazione di tutti i moderati».

Con l'uscita di ieri - «d'impeto, e senza rifletterci troppo» - in sostanza, Ber-

Finocchiaro: «Tasse, giustizia, intercettazioni... Sono passati 20 anni, ormai è un disco rotto»

La crisi politica non si risolve con torsioni costituzionali

L'ANALISI

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

No, non può. E la vicenda italiana sta lì a dimostrarlo. Già nei primi anni Ottanta la retorica craxiana della grande riforma scaricava sulla Costituzione la responsabilità di un blocco del sistema politico che aveva radici, appunto, tutte politiche. La strumentalità di quell'operazione era evidente, ma anche molti di coloro che la denunciarono, alla fine, mangiarono il frutto avvelenato dell'idea che alcune operazioni di forma istituzionale avrebbero potuto risolvere ben più profondi problemi di sostanza politica. Non solo. Le operazioni alle quali si cominciò a pensare, e che poi si realizzarono, erano le più banali, ma allo stesso tempo più pericolose, che si potessero immaginare. La necessaria complessità di un edificio istituzionale

ben costruito cessò d'essere percepita e ci si illuse che rendimenti democratici più soddisfacenti avrebbero potuto ottenersi semplicemente eleggendo direttamente sindaci, presidenti di provincia e presidenti di regione, oppure forzando il sistema elettorale in senso maggioritario. Non ci si accorse, però, che così facendo si acuivano le gravi difficoltà dei partiti alle quali si diceva di voler rimediare e che si introducevano forme di personalizzazione della competizione politica che erano incompatibili, senza adeguati contrappesi, con un autentico rafforzamento dei poteri dei cittadini.

Che tutto questo, lungi dal risolvere, avrebbe fatto esplodere la crisi dei partiti era fatale, ma, al contrario di quanto alcuni pensavano, quella crisi non portò con sé un irrobustimento delle istituzioni. Certo, nell'immediato, alcune figure conquistarono un'immagine molto consistente e un ruolo di protagonista:

parlare dei presidenti delle Regione come di «governatori» e auspicare che il presidente del Consiglio diventasse il «sindaco d'Italia» fu un segnale di quella evoluzione. Eppure, nel lungo periodo il nuovo modello non poteva reggere, perché la democrazia si alimenta giorno per giorno di apporti legittimanti e la distruzione del principale canale dal quale essi passavano (i partiti) non è stata compensata dall'introduzione di forme alternative, altrettanto efficaci, di partecipazione e di trasmissione della domanda politica dalla base al vertice. Paradossalmente, dunque, crisi dei partiti e crisi delle istituzioni si sono alimentate reciprocamente, entro un circolo vizioso che è andato serrandosi sempre più strettamente, prima con le «picconate» di un presidente della Repubblica, poi con il dichiarato disprezzo di un presidente del Consiglio per le assemblee rappresentative. Crisi dei partiti e delle istituzioni, però, significa, semplicemente, crisi della politica ed è

questa la realtà di questi ultimi anni, la realtà di questi giorni. E il quadro è ancora più fosco perché l'aggravarsi del discredito della politica ha generato gravi reazioni di rigetto nell'opinione pubblica e sollecitato risposte non meditate in sede legislativa: il decreto legge sui costi della politica, ad esempio, corre il rischio di buttare, con l'acqua sporca degli abusi e dei privilegi, il bambino delle autonomie territoriali. In queste condizioni, nessuno si deve sorprendere se, nella sostanziale afasia della politica, un ruolo di primo piano è stato ed è giocato da istituzioni non travolte dal suo discredito, come la magistratura e la presidenza della Repubblica. Chi si lamenta, ricorrendo, dell'eccessivo peso politico delle decisioni dei giudici dovrebbe ricordare che è stata la politica a ritirarsi, lasciando degli spazi liberi che altri avrebbero potuto occupare. L'elenco dei problemi non risolti in via legislativa, o di quelli che le leggi

hanno fatto finta di risolvere, lasciando in realtà un margine discrezionale amplissimo alla giurisprudenza, è così lungo da lasciare sbalorditi. Aggiungiamo a questo che negli ultimi tempi si è molto rafforzata la posizione culturale di chi ritiene che tra «fare» e «dire» il diritto non ci sia grande differenza e avremo un quadro ancor più preoccupante della situazione attuale. La morale? La morale è che proprio la gravità della situazione suggerisce di non commettere l'errore, che è stato del passato, di credere che semplici interventi istituzionali possano tirarci fuori dalle difficoltà nelle quali ci troviamo. È il momento, anzi della prudenza istituzionale. È, semmai, il momento dell'audacia politica: se è vero che il problema sta anzitutto nella crisi della politica è a questa che spetta recuperare la propria dignità, dimostrare capacità progettuale, mobilitare l'interesse e la partecipazione. E, per questo, non ci sono scorciatoie istituzionali.